

L'inquietudine del poeta

di Wislawa Szymborska

Il poeta dei nostri giorni è scettico e diffidente, e probabilmente lo è innanzi tutto nei confronti di se stesso. In pubblico confessa con riluttanza di essere poeta, un po' come se si vergognasse. Se la conversazione con persone incontrate per caso lo costringono a precisare di che cosa si occupa, si definirà molto sinteticamente «uomo di lettere», a meno che non risponda citando un lavoro che sta facendo in qualche altro campo. Apprendere che si ha di fronte un poeta è un'informazione

che provoca incredulità e inquietudine, nell'impiegato come nel passeggero di un autobus. Ho l'impressione che il filosofo provochi un imbarazzo analogo. La sua situazione, però, è già migliore, perché generalmente può mascherare la sua professione dietro un titolo universitario. Professore di filosofia: già sembra più serio. Non esistono professori di poesia. Ciò equivarrebbe a dire che questa attività richiede studi specialistici, esami superati al momento dovuto, prove scritte, discussioni teori-

che corredate da bibliografie e riferimenti e, a coronamento del tutto, un diploma di laurea consegnato in pompa magna. Per ottenere lo statuto di poeta non basterebbero più dei versi notevoli scribacchiati su un foglio di carta qualsiasi, ma sarebbe necessario un documento ufficiale con tanto di timbri. Ricordiamoci che è proprio questa concezione del mestiere di poeta che mandò al confino colui che è l'orgoglio della poesia russa, Josip Brodskij, in seguito insignito del Nobel. Lo consideravano un «parassita», perché non aveva alcuna attestazione ufficiale che provasse la sua qualità di poeta...

Ho avuto l'onore e la gioia di incontrare Brodskij, qualche anno fa. Non ho potuto fare a meno di notare che, di tutti i poeti che ho conosciuto, lui era il solo a presentarsi come «poeta» — e pronunciava questa parola senza la minima reticenza e anzi con una disinvoltura un po' provocatoria. Evidentemente, il ricordo delle umiliazioni brutali subite in gioventù aveva lasciato il segno.

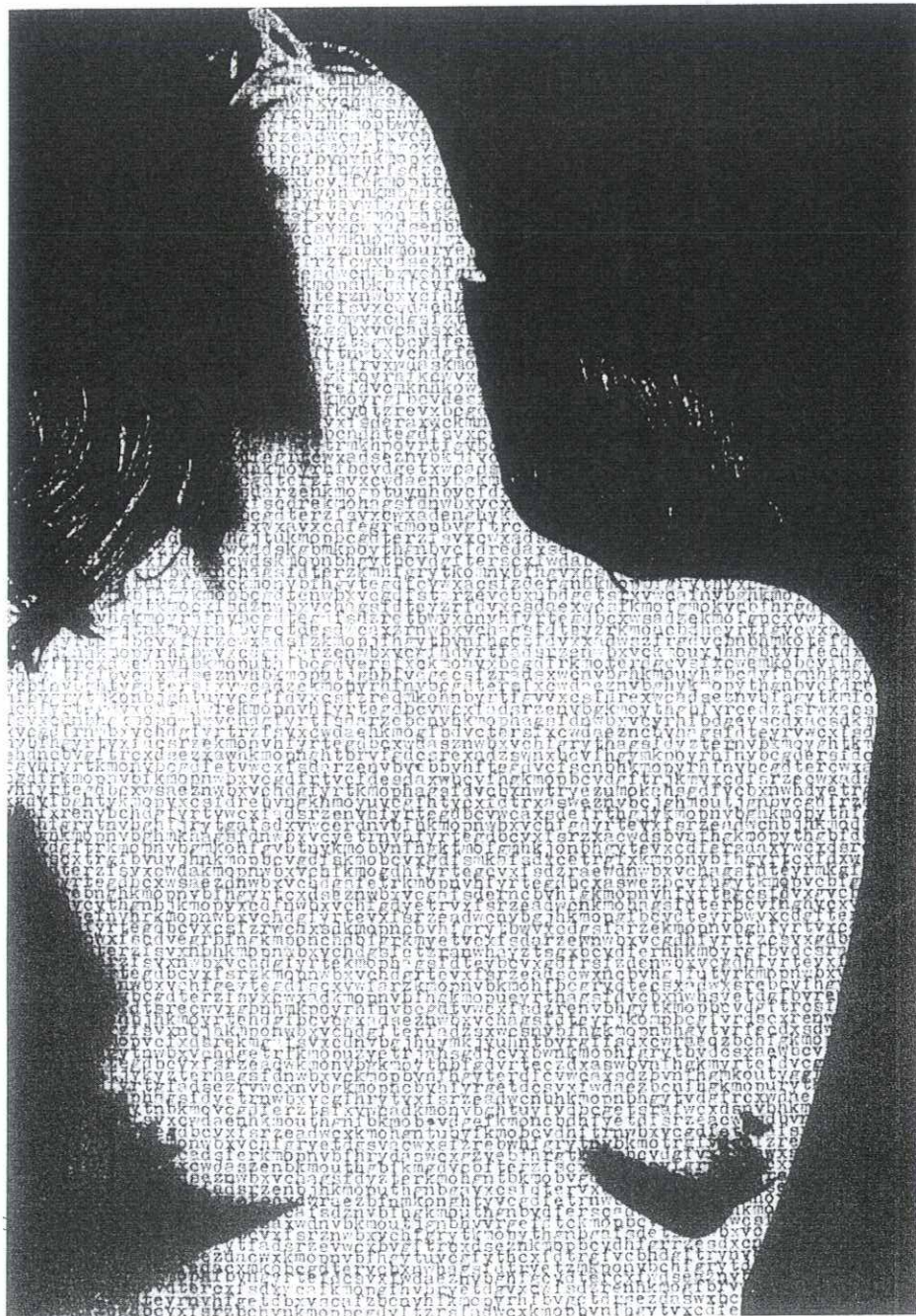
Nei paesi felici in cui la dignità dell'uomo non viene schernita tanto facilmente, i poeti desiderano essere pubblicati, letti, compresi, ma ormai non fanno più nulla che possa distinguerli nel quotidiano dagli altri individui. Ancora nei primi decenni del secolo, i poeti amavano provocare il prossimo con modi di fare originali, con comportamenti eccentrici. Era però sempre soltanto un spettacolo a uso del pubblico. Veniva il momento in cui il poeta chiudeva la porta, si liberava del mantello, dei fronzoli e degli altri accessori poetici per ritrovarsi nel silenzio, nell'attesa di sé davanti a un foglio bianco.

Solo questo conta.

Un fatto è caratteristico. Si produce un gran numero di film biografici sui grandi scienziati e artisti. I registi più ambiziosi si fanno un dovere di rappresentare il percorso creativo che conduce alle grandi scoperte scientifiche o alla nascita delle opere d'arte più famose. Il lavoro degli scienziati può essere rappresentato con ottimi risultati: laboratori, utensili, meccanismi in movimento sono capaci di conquistare l'attenzione del pubblico. Gli attimi di incertezza conferiscono una dimensione drammatica al film: riuscirà alla fine l'esperimento ripetuto, con una certa variante, per la millesima volta?

Anche la vita dei pittori si presta allo spettacolo. Il film può ricreare tutte le tappe della nascita di un quadro, dal tratto di matita iniziale al tocco finale di colore. I film sui grandi compositori sono tutti in musica, dalle prime note che nascono nell'animo del musicista fino alla struttura compiuta dell'opera trascritta per l'orchestra. Questo genere di rappresentazione resta sempre molto ingenuo, rispetto allo strano stato d'animo comunemente chiamato «ispirazione», ma almeno si può guardare o ascoltare qualcosa.

Niente di tutto questo, per il poeta. La sua attività è disperatamente poco fotografica. È seduto al tavolo o allungato sul divano, gli occhi fissi sul muro o sul soffitto, a un certo punto scrive sette versi, un quarto d'ora dopo ne cancella



uno, passa un'altra ora e non succede niente... Quale spettatore sopporterebbe un film del genere?

Ho accennato all'ispirazione. Se si chiede che cosa sia, i poeti contemporanei restano nel vago. Non perché non abbiano mai provato la benedizione di questa pulsione. La causa della loro imprecisione è altra. Non è facile spiegare ciò che loro per primi non capiscono.

Quando lo chiedono a me, prendo alla larga l'essenziale: l'ispirazione non è privilegio esclusivo di poeti o artisti in generale. Ci sono e ci sono sempre state persone visitate dall'ispirazione. Sono quelle che hanno coscientemente scelto un'attività alla quale affidano con passione il loro immaginario. Possono essere medici, insegnanti, giardinieri... Il loro lavoro sarà un'avventura senza fine, se riescono a trovarvi continuamente nuove sfide. Le difficoltà, le sconfitte non esauriscono la loro curiosità. Ogni problema risolto fa sorgere in loro una moltitudine di questioni nuove. L'ispirazione – qualunque sia il significato che le si attribuisce – emerge da un «non so» permanente.

Queste persone non sono molto numerose. La maggior parte degli abitanti della Terra lavorano per vivere, lavorano perché devono. Non scelgono la loro attività per passione – sono le circostanze della vita a decidere per loro. Un lavoro che non si ama, un lavoro noioso che si apprezza solo perché non tutti ne hanno diritto, è una delle più grandi sciagure dell'uomo. Nulla fa pensare che le cose andranno diversamente nei secoli a venire.

Se è vero, dunque, che sottraggo al poeta il monopolio dell'ispirazione, è vero però che situo il poeta nel novero dello sparuto gruppo degli esseri umani favoriti dal destino.

Evidentemente una dichiarazione del genere può suscitare perplessità. Anche criminali, dittatori, fanatici, demagoghi, che lottano per il potere per mezzo di slogan altisonanti, amano la loro attività e si abbandonano a essa con un'ingegnosità piena di ardore. Sì, ma loro «sanno». «Sanno», e tanto basta, una volta per tutte. Nient'altro suscita la loro curiosità, perché ciò potrebbe minacciare la forza dei loro argomenti. Ma ogni sapere che non generi nuovi stimoli muore rapidamente, perde quel calore proprio alla vita. Nei casi più estremi, come ci insegna la storia antica e moderna, ciò può essere mortalmente pericoloso per la società.

Ecco perché ho la più alta considerazione per le tre parole: «Io non so». Piccole, ma pronte a prendere il volo. Ci aprono la strada alle grandi estensioni, quelle che sono in noi e quelle su cui gravita la nostra modesta Terra. Se Isaac Newton non si fosse detto «io non so», le mele del suo giardino avrebbero potuto continuare a piovere al suolo come grandine e lui, nel migliore dei casi, si sarebbe limitato a raccoglierle e ad addentarle con gusto. Se la mia compatriota Marie Curie Skłodowska non si fosse detta «io non so», sarebbe finita a insegnare chimica in un liceo per ragazze di buona famiglia e questo lavoro, per altri versi onorabilissimo, sarebbe stato tutta la sua vita. Essersi detta quelle paro-

le, «io non so», l'hanno portata due volte a Stoccolma, dove il premio Nobel ricompensa gli ingegni sempre all'erta.

Il poeta, quando è poeta autentico, deve anch'egli ripetersi continuamente «io non so». Cerca allora di colmare la sua ignoranza attraverso ogni sua poesia, ma quando crede di aver messo il punto finale, è colto dal dubbio, perché è cosciente che la sua risposta è provvisoria e assolutamente insufficiente. Fa un altro tentativo, e un altro ancora. In seguito, gli storici della letteratura metteranno insieme le prove successive della sua insoddisfazione e le chiamano *opera*.

A volte sogno situazioni impossibili a realizzarsi. Nella mia audacia, immagino di avere la possibilità di conversare con l'Ecclesiaste, l'autore inquietante delle lamentazioni sulla vanità di ogni umana iniziativa. Lo

saluterei con un sussurro, perché per me lui è il più grande dei poeti. Poi gli prenderei la mano: «Niente è nuovo sotto il sole», hai detto. Ma nuova è la tua venuta sotto questo sole. E il poema di cui sei creatore è nuovo, prima di te nessuno lo aveva scritto. Nuovi sono tutti i tuoi lettori, prima nessuno aveva letto quel testo, nessuno poteva leggerlo. Il cipresso, all'ombra del quale sedevi, qui non cresce dall'alba dei tempi. Un altro cipresso simile al tuo gli ha dato la luce, ma non era identito.

Vorrei chiederti, Ecclesiaste, se ti tenterebbe scrivere qualche novità sotto questo sole. Qualcosa che completasse le tue riflessioni o contraddicesse alcune di esse. Nel tuo poema, hai intravisto la gioia, poco importa che fosse fugace. Forse è della gioia che parleresti nel tuo nuovo poema sotto il sole? Forse hai già qualche appunto, una prima stesura? Non puoi dire: Ho scritto tutto, non ho nulla da aggiungere». Nessun poeta al mondo potrebbe dire una cosa del genere – tu, il più grande di tutti, meno che mai.

Il mondo – qualsiasi cosa ne pensiamo, spaventati dal suo gigantismo e dalla nostra stessa debolezza, amareggiati dalla sua indifferenza verso le sofferenze individuali degli uomini, degli animali e forse delle piante (perché non possiamo affermare che le piante non soffrano); il mondo – qualsiasi cosa pensiamo dei suoi spazi sopraffilati dall'irradiare delle stelle intorno cui scopriamo sempre nuovi pianeti, pianeti già inerti, pianeti ancora inerti, lo sappiamo; il mondo – teatro incommensurabile dove abbiamo diritto di ingresso, un diritto che è solo un biglietto con validità ridicolmente breve e limitata da due date; il mondo – qualsiasi cosa ne pensiamo – è stupefacente.

Ma nella parola «stupefacente» la logica dissimula una trappola. Ci stupisce solo ciò che si allontana da una norma stabilita e universalmente riconosciuta, da un'evidenza cui siamo abituati. Ma un mondo evidente non esiste. Il nostro stupore è spontaneo, non scaturisce da alcun paragone.

Il linguaggio comune non si interroga su ogni parola, utilizza espressioni come «la vita in sé», «il mondo in sé», «il corso delle cose in sé». Il linguaggio poetico, in cui ogni parola ha un suo peso proprio, non riconosce più nulla «in sé», più nulla è evidente. Né la pietra né la nuvola che la sovrasta. Né il giorno né la notte che lo segue. Ancor meno l'esistenza dell'uomo in questo mondo.

Tutto sembra indicare che, per i poeti, il da fare non mancherà.

WISLAWA SZYMBORSKA

– La fiera dei miracoli, Scheiwiller, 1993

– Gente sul ponte, Scheiwiller, 1997

SEAMUS HEANEY

– «Elogio della poesia», Lettera Internazionale n. 49, 1996

AA.VV.

– «Che cos'è un poeta», Lettera Internazionale n. 18, 1988. Testi di Huston, Milosz, Char e altri.

Tremarella

I poeti e gli scrittori.

Così infatti si dice.

Ma, se non scrittori, i poeti chi sono –

I poeti – la poesia, gli scrittori – la prosa.

Nella prosa può esserci tutto, anche poesia, ma nella poesia deve esserci solo poesia –

In sintonia col manifesto, che l'annuncia con lo svolazzo liberty d'una P maiuscola, iscritta nelle corde d'una lira alata, dovrei, più che entrare, arrivare volando –

E non sarebbe meglio scalza, che con queste scarpe da quattro soldi, pesanti, scricchiolanti, goffa sostituzione d'un angelo? –

Avessi almeno un vestito più lungo, più lieve, e versi che escono così, dalla manica, da festa, da parata, da grande occasione, un dan don, ab ab ba –

Ma là sul palco già guata un tavolino da seduta spiritica, coi piedini dorati, su cui fuma un piccolo candelieri –

Ne deduco che dovrò leggere al lume di candela ciò che ho scritto a macchina tac tac alla luce d'una lampadina –

Senza preoccuparmi in anticipo se sia poesia e quale poesia –

Se del genere in cui la prosa è malvista – O del genere che è bevuto in prosa –

E qual è la differenza, percepibile ormai solo nella penombra sullo sfondo d'un sipario bordò con frange viola?

(trad. di P. Marchesani, in W. Szymborska, *Gente sul ponte*, Scheiwiller, 1997)